

PIERO BURZIO

KIN DEI MONTI



Piero Burzio

Kin dei monti

Prefazione

di Enzo Bellini

ROMANZO

Collana EAM Narrativa

Alta leggibilità

EasyReading®

 EDIZIONI
ANGOLO
MANZONI

Dal punto in cui nonno Kin si trovava, lassù in alto su quella parete, nulla di ciò che poteva vedere era illuminato dal sole: neanche la vetta del piccolo Kin. Da quella vetta cominciava un altro gioco.

Kin si innamorò di Cesca quando compì dieci anni: e non era un giorno qualsiasi. Clandestine e sussurrate, correvano notizie come parole di un amore proibito: era in corso la battaglia decisiva. Gli alleati si erano uniti ai partigiani dell'Emilia e della Toscana, dilagavano nella Pianura Padana, i nazifascisti si ritiravano. Bisognava tenersi pronti. E attenti a non farsi ammazzare proprio adesso che la pace era lì, a portata di mano. Perché bisognava esserci tutti a fare ciascuno la sua parte, a metterli alle strette, a farla finita una volta per sempre con quel buffone italico del *se avanzo seguitemi, se indietreggio uccidetemi*. In un momento imprecisato del 25 di aprile del 1945 giunse la parola d'ordine: « Aldo dice 26 per 1 ».

Era l'inizio dell'insurrezione, l'inizio della fine. In un momento imprecisato di quel 25 di aprile, Kin compiva dieci anni.

II

1.

*Centocinquanta tutto il mondo canta, canta il gallo, li-
sponde la gallina, madama Flanceschina si affaccia alla fine-
stla con tle colombe in testa, passan tle fanti con tle cavalli
bianchi, bianca è la sella, bianca la gazzella, bianco il pala-
fleno...*

Nella Nellina faceva la conta per giocare a nascondino, la mattina di quel 25 di aprile. E toccò a Kin stare sotto.

— Oggi è il mio compleanno.

— E con questo?

— Non voglio contare io.

— Se vuoi i regali che ti abbiamo preparato, devi stare sotto.

Il nugolo di bambini si sparpagliò veloce e sparì. Kin rimase solo a contare, voltato contro il muro, « ventisei, ventisette, ventotto, ventinove, trenta, trentun pera. Chi c'è c'è, e chi non c'è non c'è ».

Erano riusciti a scappare tutti, prima che i tedeschi occupassero la piazza sotto. Tutti, tranne Alfredo. In tempo per

prenderlo, Alfredino, per piegarlo a terra, bastonarlo, trascinarlo alle scuole e appoggiarlo al muro. Conta, Alfredo, forse ce la fai, forse vengono a salvarti i tuoi compagni partigiani, « ventisei, ventisette », fianco dest-dest, sono tedeschi, ma il comandante è fascista, italiano come te, Alfredino, « ventotto, ventinove », caricat, puntat, stai tranquillo, Alfredo, adesso li ammazzano prima che arrivi la raffica che ti spegnerà, ti ricordi quando giocavi a *Trentun pera* e ti toccava stare sotto e contavi come stai contando adesso, « ventinove, trenta, trentun pera ». Fuoco.

Quel 25 di aprile, Kin aspettava l'arrivo del papà per il suo compleanno. La mamma Aurora era riuscita a trovare del cacao e aveva fatto delle palline di cioccolato. Domenico era arrivato, verso mezzogiorno o l'una, sceso dai monti; col fucile a spalle, il volto tirato, l'animo teso. Un bacio sfuggente a Kin, alla sorellina Nella, uno sguardo di intesa con Aurora. E poi in cantina a sentire la radio.

— Tanti auguri, Kin, oggi è un giorno speciale. Ma devi essere paziente. La mamma e io non possiamo stare con te, oggi. Dobbiamo scendere a valle, a Lanzo. Tutti quanti dobbiamo scendere a valle. È un giorno molto importante. Primo perché tu compi dieci anni, e secondo perché li compi da bambino libero, forse.

— Cosa vuol dire, papà? Io sono un bambino libero.

C'era il presidio fascista a Viù, uno dei più forti. Era pericoloso lasciare i bambini da soli.

— Andate tutti da don Ernesto, all'oratorio, e fate quello che vi dice lui.

— Ma possiamo giocare a nascondino?

— Se lui dice che potete, allora potete. E fate i bravi, mi raccomando.

— Ma quando torniamo a casa?

— Domani, forse.

La festa di Kin era solo spostata all'oratorio, senza la mamma e il babbo.

— Papà, che regalo mi fai?

— Ti prometto che quando tutto sarà finito, ti porterò con me su in montagna.

— Davvero?

— Te lo prometto, figlio mio.

Kin e Nella si misero in tasca le palline di cioccolato. E all'oratorio trovarono gli altri bambini: c'erano quasi tutti, Andreino, Maddalena, Renzino, Mariolina, Cesca d'la Melia, i più piccoli un po' spaventati, i più grandicelli che si davano da fare a inventarsi qualche gioco.

— Don Ernesto, oggi è il mio compleanno.

— Tanti auguri, Kin, tanti auguri.

— Voglio festeggiare.

— Certo, per i santi del cielo. Adesso facciamo proprio una bella festa.

Gli amici di Kin avevano preparato i regali dalla mattina, dal giorno prima, da due giorni; e li avevano con sé. Mentre il

paese di fuori si preparava al grande giorno, dentro l'oratorio verso il tramonto don Ernesto celebrò messa attorniato da tutti i bambini di Viù, con il *parabellum* accanto al calice sull'altare, che non si sa mai, e la foto di Lenin sotto il crocefisso ligneo. La predica non fu esattamente una predica: — Oggi è un giorno speciale, perché forse finisce la guerra. Bambini, sapete che cosa vuol dire questo? — No, i bambini non lo sapevano. — Vuol dire... vuol dire... — Come trovare le parole giuste per spiegare una cosa tanto grande a chi è ancora un cucciolo d'uomo?

— Vuol dire tante cose, che poi capirete. Ma oggi è anche il compleanno di Kin e allora bisogna festeggiarlo, perché il compleanno viene solo una volta all'anno e poi se ne va e non ritorna più. Quanti anni compì, Kin?

— Dieci.

— Ecco, dieci anni uno li compie una sola volta nella vita e poi basta. E allora sono importanti. Siete d'accordo?

Uno scoppio di sìì e di gioia e di rumori infantili; una specie di democrazia diretta della messa.

— E allora, adesso, suoniamo.

2.

Non era ancora l'alba quando nonno Kin si mise in cammino, da solo, senza zaino. Con un ritmo conosciuto dentro il cuore che gli dava il passo. Il ritmo della banda, quella di tanti anni fa, la sera di quel 25 di aprile, quando i bambini all'oratorio festeggiavano il suo decimo compleanno al suono dell'*Internazionale*: TA-TATA-RA-TA-TA, TA-TATA-RA-TA-TA. Senza ombra di tristezza, felice come può esserlo un uomo con gli scarponi e senza zaino, che sa quello che deve fare, che *vuole* fare.

Poche righe a casa, giusto per avvisare della meta, per non dare impaccio a chi sarebbe salito dopo di lui, poche righe cariche di affetto e di felicità. Dal bosco non sarebbe uscito che tra qualche ora, il cielo aveva tutto il tempo di rischiarare e lui, al suono sicuro della sua marcia interiore, di godersi quel buio della notte. Che non faceva più paura. Nonno Kin sapeva cosa avrebbe trovato oltre l'oscurità.

Centocinquanta tutto il mondo canta. Si mise una mano in tasca. *Canta il gallo, risponde la gallina*. Accarezzò la fetta di pan e tuma che si era cacciato dentro. *Madama Flanceschina si affaccia alla finestla*. Pensò che l'avrebbe mangiata di lì a poco. *Con tle colombe in testa*. Che buffa *Madama Flanceschina*, con quelle colombe a farle da cappello, con quel cappello a farle ombra, con quell'ombra a rinfrescarle il viso. Ritmicamente, senza pause, la madama si confuse con l'*Inter-*

nazionale e nonno Kin segnò con lo scarpone il passo, si mise a fischiettare nel buio, accarezzò il suo pan e tuma nella saccoccia, vivendo di nuovo e per l'ultima volta la sua inutile libertà.

3.

TA-TATA-RA-TA-TA, TA-TATA-RA-TA-TA. Don Ernesto era il maestro della banda musicale di Viù e l'oratorio serviva anche come deposito degli strumenti. Tra i bambini ce n'erano alcuni più grandicelli che facevano parte di quella banda. Pochi, cinque o sei, ma tanto bastava.

— E allora adesso suoniamo.

— Don Ernesto, ma se ci sentono i fascisti?

— Mondo boia, che se li porti l'inferno quei bastardi.

— Tieni, don Ernesto, il mitra.

— Lascia stare, diau d'ün diau, che se quello parte sono dolori. È o non è il compleanno di Kin? E allora suoniamo, forza magnà, agli strumenti —. Rivolto al crocefisso e subito sotto la foto di Lenin, taca banda e TA-TATA-RA-TA-TA, TA-TATA-RA-TA-TA, l'inno dell'*Internazionale*. E tutti in fila a fare i soldatini e girare in tondo al suono della marcia, a festeggiare Kin e i suoi dieci anni, contenti di essere bambini e di starci bene con quel poco di panno addosso, e salutare il gran giorno, anche se nessuno sapeva che gran giorno era.